
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXXV (2021)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco, 52
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammarco Borri, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Győr iványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Consiglio direttivo

Roberto Lambertini (direttore), Francesca Bartolacci (codirettrice), Monica Bocchetta, Maela Carletti, p. Lorenzo Turchi

Comitato di Redazione

p. Marco Buccolini, Laura Calvaresi, p. Ferdinando Campana, p. Simone Giampieri, Roberto Lamponi, p. Gabriele Lazzarini, Costanza Lucchetti, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, Annamaria Raia

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081 fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



eum edizioni università di macerata

Indice

3 Editoriale

Studi

7 Roberto Lambertini
L'Ordine dei Frati Minori esiste veramente? Francesco d'Appignano e
Guglielmo d'Ockham di fronte a una tesi di Giovanni XXII

25 Roberto Lamponi
Braccio da Montone e la Marca d'Ancona: tappe di un tentativo di
coordinamento unitario

63 Ilaria Cesaroni
«Come i Papiri sepolti sotto le ceneri di Pompeja»: Joseph Anton Vogel
nell'epistolario di Monaldo Leopardi

79 Annamaria Raia
Conventi dei Minori Riformati della ex Riformata Provincia dei Minori
nella Marca: aggiornamento della bibliografia

Note

91 Pamela Galeazzi
Presenza francescana a Potenza Picena. Le Clarisse del monastero di S.
Tommaso

95 Alberto Cadili
Giovanni XXIII. L'antipapa che salvò la chiesa. Note a margine del volume
di Mario Prignano

103 Maela Carletti
L'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali: un
progetto di valorizzazione e promozione

- 111 Costanza Lucchetti
Laboratorio estivo “Avviamento allo studio dei documenti pontifici”,
Scuola di Paleografia e Storia (SPeS) – Seconda edizione
- 117 Tommaso da Tolentino e i Francescani nelle Marche. Dai primi
insediamenti alle missioni in Oriente, Sabato 23 ottobre 2021, Teatro
Nicola Vaccaj, Tolentino. Cronaca del convegno (a cura della Redazione)

Schede

- 125 Pietro Messa, *Breviarium sancti Francisci. Un manoscritto tra liturgia e santità*,
Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2021 (Monumenta, studia,
instrumenta liturgica, 82), 343 pp. (C. Lucchetti); Cicconofri Paolo -
Vurachi Carlo - Casadidio Franco, con contributi di padre Ferdinando
Campana - Alfonso Marini - Fleur D’Souza, *Tommaso da Tolentino. Storia
di un Francescano*, Edizioni Terra dei Fioretti - Provincia Picena S.
Giacomo della Marca dei Frati Minori, s.l. 2021, XVII, 368, [10] pp. (R.
Lambertini); Paolo Evangelisti, «*Vide igitur, quid sentire debeas de receptione
pecuniae*». *Il denaro francescano tra norma ed interpretazione (1223-1390)*, Cisam,
Spoleto 2020, 330 pp. (C. Melatini); Antonio Montefusco, *Arctissima
paupertas. Le Meditationes Vitae Christi e la letteratura francescana*, Cisam,
Spoleto 2021, VII-110 pp. (L. Calvaresi); *Vita religiosa al femminile (secoli
XIII-XIV). Ventiseiesimo Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di
studi di Storia e d’Arte (Pistoia, 19-21 maggio 2017)*, Viella, Roma 2019, 303
pp. (C. Lucchetti); Marco Buccolini, *San Giacomo della Marca. La vita, la
riforma religiosa e l’opera sociale*, Edizioni Terra dei Fioretti, Jesi 2020
(Collana di studi storico-critici, Provincia Picena S. Giacomo della Marca
dei Frati Minori, n.s., 3), 605 pp. (F. Bartolacci); *Trasformazioni, memoria e
storia ad Ascoli Piceno. Scritture della memoria cittadina*, Edizioni Librati, Ascoli
Piceno 2021, 179 pp. (L. Calvaresi); *Germogli di Santa Chiara. Nuove ricerche
sul monastero di S. Tommaso in Potenza Picena*, a cura di Lorenzo Turchi,
Andrea Livi, Fermo 2020, 71 pp. (N. Biondi); *Francesco d’Assisi e al-Malik
al-Kamil. L’icona del dialogo tra storia e attualità*, a cura di Giuseppe Buffon e
Sara Muzzi, Pontificio ateneo Antonianum, Roma - Edizioni Terra Santa,
Milano 2020, 264 pp. (C. Melatini).

Note

Giovanni XXIII. L'antipapa che salvò la chiesa. Note a margine del volume di Mario Prignano

Alberto Cadili

Giovanni XXIII, l'antipapa "pisano", salvò la Chiesa, secondo l'autore, perché nel 1414 convocò il concilio di Costanza per risolvere lo scisma e vi si recò, nonostante i segnali che l'assemblea avrebbe potuto deporre anche lui, come infatti avvenne. La sua biografia è tracciata dalle origini familiari ischitane di tradizione marinaresca, agli studi di diritto a Bologna, all'influenza alla corte di Bonifacio IX e come legato a Bologna, all'adesione al concilio pisano del 1409, dopo il quale divenne l'uomo forte della curia di Alessandro V, sino alla sua elezione papale, al confronto anche militare con Ladislao re di Napoli e appunto al concilio di Costanza. Qui inizia la parabola discendente, con la deposizione e il processo, avvenuti dopo la fuga dalla città: nonostante la promessa di abdicare se l'avessero fatto i rivali (Gregorio XII in effetti fu convinto a rinunciare e Benedetto XIII fu depresso), Cossa temeva di essere imprigionato o ucciso dopo la rinuncia, al pari di Celestino V. Il conseguente duro imprigionamento nel Palatinato durò sino a quando il denaro dei Medici e la volontà di Martino V, già suo fautore, lo liberarono e lo condussero alla nuova curia papale insediata a Firenze, ove morì da cardinale, con l'onore di essere sepolto nel battistero di San Giovanni. Il genere della biografia consente all'autore un approccio descrittivo, che valorizza le sue doti di narratore. Non sfugge infatti un impegno volto alla leggibilità: l'andamento della prosa è scorrevole, mentre la scelta dei titoli dei capitoli è spesso ispirata a un intento evocativo, con la scelta di formule che attraggano la curiosità del lettore, optando solo in una minoranza di casi per il titolo descrittivo. Non si tratta tuttavia di un'opera di divulgazione, ma di un libro di storia, basato su di un'attenta lettura delle fonti. La scelta di un apparato di note il più

possibile stringato, in favore invece di una bibliografia molto estesa posta in fondo al volume conferma questa impostazione: Walter Brandmüller nella prefazione definisce il risultato un testo di “piacevole lettura”, una biografia storica che si fa leggere.

Questo corposo libro ha prima di tutto un merito dovuto al tema. Infatti, Giovanni XXIII nella storiografia compare solitamente solo per due evenienze: è il successore del “terzo” papa pisano Alessandro V ed è il papa depresso a Costanza (dopo aver convocato il concilio ed esserne fuggito). Viene visto in sostanza semplicemente in negativo, come un ostacolo alla riunificazione del vertice ecclesiastico. Questa prospettiva si è sedimentata tanto più, in quanto dalla fuga del papa da Costanza scaturisce quella che è stata definita la *magna charta* del conciliarismo, ossia il decreto *Haec sancta* della V sessione: e a spiccare negli studi sulla formazione di *Haec sancta* è non tanto la figura di papa Cossa, quanto la sua assenza: ossia la prospettiva di una chiesa riunita in concilio senza papa, senza il suo capo, una chiesa acefala. Un’acefalia che il decreto della V sessione sostituisce con Cristo, capo inamovibile della Chiesa, aprendo, senza averne l’intenzione, la pagina del conciliarismo radicale, secondo cui Cristo rimane il capo inamovibile della Chiesa e il papa il capo amovibile, il *caput ministeriale* soggetto alla Chiesa stessa in alcune materie definite da *Haec sancta*. Dopo di che Giovanni XXIII sparisce, si accenna al processo e alla deposizione, ma cursoriamente. Vi è tra l’altro da dire che questi studi nei tempi più recenti (l’ultimo cinquantennio) sono prevalentemente riferibili all’area germanica e in misura minore a quella anglosassone (dopo che vi era stata forse una prevalenza francofona); ma in Italia il grande scisma è semmai il contorno di studi sugli stati regionali: una prospettiva che peraltro non manca nemmeno nel libro di Prignano, soprattutto nella prima parte, che evidenzia la figura del cardinal Cossa e poi di papa Cossa come un protagonista dei rapporti bellicosi tra stati italiani, con al centro la questione che interessa tutta la prima metà del secolo (e in particolare più tardi i concili di Pavia-Siena e di Basilea) ossia la successione alla corona di Napoli. Quanto alla questione “Giovanni XXIII e il conciliarismo”, nella letteratura storica italiana vi è ben poco, penso ad esempio al vecchio studio di Giuseppe Alberigo *Chiesa conciliare*, del 1981, in cui (forse sotto l’influenza dossettiana) le fasi del concilio di Costanza sono interpretate alla stregua di giochi parlamentari contemporanei. Anche la finestra aperta sul

processo e il rogo di Jan Hus nel libro di Prignano è interessante nell'ambito degli studi italiani, in cui la questione hussita è sempre molto ai margini (anch'essa è un tema prevalentemente germanico, oltre che ceco). Lo stesso concilio pisano è stato ingiustamente poco studiato, in rapporto agli altri concili del XV secolo, con l'eccezione degli studi di Dieter Girgensohn – solo nel 2019 è uscita una monografia di Florian Eßer, *Schisma als Deutungskonflikt. Das Konzil von Pisa und die Lösung des Großen Abendländischen Schismas (1378–1409)*.

In realtà la figura di Giovanni XXIII non è rilevante solo in negativo, per la sua assenza e condanna, in quanto la linea pisana non costituisce semplicemente un aggravamento dello scisma da due a tre papi. Il concilio di Pisa e la conseguente successione pisana, con Alessandro V e Giovanni XXIII, costituiscono l'avvio della soluzione dello scisma. In modo diretto, prima di tutto, e il libro lo sottolinea molto bene sin dal titolo, con lo “strano” rischio corso da papa Cossa di affidarsi a un concilio in terra imperiale, sotto il controllo politico e militare di Sigismondo di Lussemburgo. Inoltre l'obbedienza pisana al tempo di Giovanni XXIII non era percepita come una delle tre obbedienze al pari delle altre, ma era quella largamente maggioritaria nella cristianità. Il papa avignonese, Benedetto XIII era riconosciuto nella penisola iberica, e quello romano, Gregorio XII, nell'Italia meridionale e poco più: l'unico papa che poteva convocare un concilio ecumenico largamente partecipato da tutte le *nationes* (ispanica esclusa) era il papa pisano, che nessuno chiamava “pisano”. Ancora quasi un secolo dopo è singolare che Alessandro VI Borgia abbia voluto rispettare, così definendosi, la canonicità di Alessandro V Filargo, il predecessore di Cossa (a tal proposito non è possibile tacere un aneddoto narrato da Annibale Zambarbieri, che ne fu testimone, citato da Prignano: Angelo Roncalli, ancora patriarca di Venezia, in visita a Lodi, vedendo un ritratto di Giovanni XXIII – la convocazione di Costanza fu decisa a Lodi da Cossa e Sigismondo – lo definì antipapa, anche se con il merito suddetto; pochi mesi dopo, prendendo quel nome, lo relegò definitivamente nel ruolo antipapale – in seguito si scoprì che il ritratto lodigiano raffigurava Pio VI). Solo Cossa, dunque, fu in grado (affiancato dal re dei Romani Sigismondo) di convocare un concilio risolutore come sarebbe stato Costanza. L'origine dell'obbedienza pisana è importante per la soluzione dello scisma, paradossalmente, perché rese possibile la soluzione di

Costanza, con la deposizione o la rinuncia di tutti i pontefici e l'apertura di un conclave per l'elezione di un quarto, Martino V. Pisa aveva mostrato come eleggere un papa legittimo eliminando i contendenti; a Costanza questo modello fu utilizzato a danno dello stesso papa pisano, che aveva convocato un concilio, tutti i partecipanti del quale erano giunti in risposta alla convocazione del papa che poi deposero, e che quindi consideravano inizialmente legittimo. Vi è insomma una cesura a Costanza, voluta soprattutto da Sigismondo, tra l'accettazione dell'obbedienza pisana, tra la continuità della linea del concilio di Pisa (che i curiali immaginavano semplicemente proseguire a Costanza) e l'adozione successiva di una soluzione che parificava il papa pisano agli altri due già deposti a Pisa. Questa è la grande cesura, o contraddizione, che questo libro mette in luce ed è spiegabile (anche se non del tutto: ci vorrebbe un ennesimo libro su Sigismondo per capirlo) con le due piccole sopravvivenze scismatiche, una disposta alla rinuncia, l'altra più coriacea. Secondo Brandmüller, ancora al concilio di Pavia-Siena nel 1423-24, Martino V avrebbe temuto che Alfonso d'Aragona riproponesse la stessa soluzione, dato che il papa avignonese ancora sussisteva (seppur arroccato nella sua fortezza e non riconosciuto da quasi nessuno). Questa cesura tra primitiva accettazione della continuità pisana e poi adozione di nuova "soluzione pisana" (deposizione di tutti i papi) è la cesura e il dramma sia del concilio di Costanza sia dell'esistenza del combattivo papa Cossa, che ne fu risucchiato e non seppe sottrarsene.

A Giovanni XXIII e i suoi curiali non mancavano i fondamenti per ritenere che il concilio di Costanza si sarebbe svolto sulla scia di quello di Pisa, e infatti, ciò accadde, anche se con, in più, la richiesta di dimissioni da parte innanzitutto imperiale. Pisa aveva manifestato *in nuce* l'ecclesiologia che fu poi di Costanza, ossia la possibilità per la chiesa riunita in sinodo, di costringere alle dimissioni il proprio *caput* ministeriale (il papa) – perché era evidente che uno dei due papi di allora, romano o avignonese, era quello legittimo, solo non si era in grado di appurare quale. Dopo di che il concilio pisano godette di un quasi universale riconoscimento, obliato poi dopo la deposizione di Cossa, ma che fino al 1414 era indiscutibile. Questa eredità non fu rinnegata, anche perché molti dei protagonisti di Pisa erano allora a Costanza. Basti pensare alla liturgia delle sessioni di Costanza (e poi di Pavia-Siena e di

Basilea) che è un'"invenzione" pisana con un accumulo liturgico che rivela proprio la necessità di giustificare un concilio per la prima volta senza papa. La messa dello Spirito santo prima delle sessioni (che via via a Pisa sostituì le altre messe votive) fu sperimentata a Pisa e poi a Costanza. La stessa formula con cui il concilio si denominava "Sancta synodus in spiritu sancto legitime congregata" è una creazione del concilio di Pisa e contiene in sé il nucleo ecclesiologico di *Haec sancta*, dopo il quale decreto Costanza la adottò. Come appare nel libro di Prignano, insomma, Cossa fidava non ingiustamente nell'autorità del Pisano rispetto alla celebrazione del nuovo concilio, e forse solo questo può averlo indotto alla mossa azzardata di esporsi in una città imperiale (sebbene gli accorti politici italiani mostrassero maggiore prudenza nel consigliargli di evitarlo).

Però appunto l'eredità di Pisa non significava solo l'autorevolezza della nuova obbedienza rappresentata da Giovanni XXIII, ma anche una tradizione ecclesiologica che aveva elaborato la possibilità di celebrare un concilio *sine papa* dopo aver deposto i pretendenti. Il concilio di Pisa aveva sviluppato due argomenti a sostegno della propria legittimità: il principio di infallibilità, basato sull'assistenza pneumatologica, e la definizione del concilio come immagine della Chiesa universale. Prospettiva pneumatologica e rappresentanza identitaria Chiesa/concilio si sostenevano vicendevolmente, in quanto solo il secondo aspetto garantiva che il concilio godesse dell'assistenza dello Spirito Santo normalmente assicurata alla Chiesa, che la rendeva indefettibile e infallibile sino alla fine dei tempi. Entrambi gli argomenti si trovano nella *intitulatio* con cui il concilio pisano si definiva «sancta et universalis Synodus universalem ecclesiam repraesentans» (sentenza di deposizione dei due papi della XV sessione del 5 giugno 1409). Sono tutti presenti gli elementi (esplicitati in *Haec sancta*) che si troveranno nel formulario di Costanza e di Basilea (universalità del concilio, sua rappresentanza della Chiesa, sua riunione nello Spirito Santo), ma che sono già al Pisano nella definizione della VIII sessione del 10 maggio 1409. Era così interrotto il nesso tra concilio e papa. Il predecessore di Cossa, il frate minore Pietro Filargo (poi Alessandro V), aveva presentato solennemente l'idea di *repraesentatio* nell'orazione pronunciata nella prima sessione del 26 marzo 1409, ove il diritto corporativo è applicato alla Chiesa; lo Spirito Santo ha riunito i padri in un sol corpo e la presenza di Cristo tramite lo Spirito

Santo permette al concilio di rappresentare la Chiesa suo corpo mistico, conferisce legittimità all'assemblea e ne garantisce l'inerranza.

Questo emerge nelle prese di posizione a Costanza di Jean Gerson, che godeva di una autorità teologica indiscussa: e in tal senso l'attesa di Cossa della delegazione francese, nei primi mesi del 1415, per bilanciare le pretese imperiali non ebbe alcun successo. La predica, ricordata nel libro, tenuta dal teologo francese alla vigilia della V sessione di Costanza, quando Giovanni XXIII era già fuggito, ricalca completamente altre prediche che Gerson aveva tenuto alla vigilia del concilio di Pisa ed elaboravano in maniera sistematica i punti appena scorsi. Ma l'11 marzo, quando papa Cossa era ancora a Costanza, il discorso di presentazione (davanti a papa e imperatore) del rappresentante della delegazione ufficiale francese, Gerard de Puy, vescovo di Carcassonne, non era molto più rassicurante: Tre sono i punti costitutivi dell'argomentazione: la natura della Chiesa come corpo mistico con a capo Cristo; l'autorità del concilio; e gli ambiti di azione di quest'ultimo. De Puy (pur protestando sulla scelta della sede conciliare) per il resto va incontro alle speranze di Sigismondo, più che a quelle di Cossa: sostiene che la Chiesa militante, unita dalla fede e dalla carità costituisce un corpo mistico di cui solo il Cristo è vero capo. Il papa, in quanto mortale, può dirsi suo capo soltanto «respectu ministerialis auctoritatis» in una funzione subordinata a Cristo, di cui è vicario, e di servizio e “questo” concilio di Costanza, si identifica con il corpo mistico/Chiesa divinamente presieduto; il secondo punto instaura una dipendenza tra autorità del concilio e sua infallibilità, in quanto esso è diretto dallo Spirito Santo: «Spirito enim Sancto ducitur, propter quod errare posse non creditur». Il prelado, parlando di fronte al papa e al re dei Romani che hanno concordemente convocato il concilio, preferisce non trarre esplicitamente le conseguenze sul rapporto di superiorità papa-concilio, e concludere invece che la discussione è ora oziosa, in quanto al momento entrambe le istituzioni concorrono alla celebrazione e trionferanno la *communis intencio* e il *consensus*. Ma, prima di questa concessione le conseguenze le trae, inserendole nel contesto delle discussioni apertesi dopo Pisa. Le decisioni conciliari sono da anteporre a quelle papali. Bisogna dunque assolutamente ritenere che in materia di eresia e scisma, ma anche per ciò che concerne lo stato e la riforma della Chiesa, l'autorità conciliare sia superiore a quella papale. Apertamente sono così definiti anche i tre campi della superiorità sinodale che saranno

ripetuti un mese dopo in *Haec sancta*. Che appare tutt'altro che improvvisata. La prosecuzione con il formale messaggio del sovrano francese che du Puy era incaricato di recare a Giovanni XXIII, a Sigismondo e ai padri rende anche la premessa ecclesiologica parte del messaggio formale. Quindi Cossa si trovò in una tenaglia, tra la potenza di Sigismondo e l'ecclesiologia conciliarista tipicamente francese che si rifaceva a Pisa, ma non nel senso presupposto da Giovanni XXIII di una mera prosecuzione, bensì in quello pericolosamente ecclesiologico che si prestava benissimo ai voleri del re dei Romani. Un dubbio che sorge è quanto due uomini d'azione come Sigismondo e lo stesso papa Cossa fossero consapevoli delle finzze ecclesiologiche che sarebbero servite a far proseguire il concilio dopo l'allontanamento del pontefice e pronunciare la sua condanna. Quando Sigismondo partirà in estate per la sua estenuante missione volta a guadagnare alla causa conciliare i regni iberici, mentre Gerson in una predica spiegherà il successo ottenuto mediante l'attuazione di tutti i punti ecclesiologici suddetti, Zabarella, più concretamente, non li ricorderà minimamente e attribuirà il felice sviluppo all'autorità di Sigismondo. L'impressione è di due piani, uno teologico-ecclesiologico che serve da giustificazione, e uno più concreto basato sui rapporti di forza, che in questo caso pendono dal lato del re dei Romani. Il lato della tenaglia che preme più decisamente papa Cossa è sicuramente il secondo, ma ciò si attua in un concilio, ove ogni mossa deve essere giustificata mediante la teologia e soprattutto l'ecclesiologia, e quella pisana o gersoniana non svolge un ruolo meramente decorativo. La vicenda quindi è più complessa di uno scontro tra ecclesiologie, e dal libro emerge l'inestricabile nesso tra questioni ecclesiologiche e dinamiche di potere.